



anaagramma

154

Ami Sakurai

榎井亜美

Titolo originale: *Innocent World*
© 2004 by Ami Sakurai
Published in agreement with the author
c/o Baror International, Inc., Armonk, New York, USA
Traduzione di Stefania Di Natale

Nuova edizione: giugno 2012
© 2006 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4294-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel giugno 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Ami Sakurai

Un mondo innocente



Newton Compton editori

CAPITOLO PRIMO

Il silenzio in biblioteca era denso e vischioso quanto lo smalto blu perla sul mio anulare. Insinuandovisi a forza, il mio cercapersone suonò forte, per tre volte. Gli studenti asettici e sotto vuoto che mi circondavano sollevarono il capo e mi fissarono. Assunsi un'espressione innocente e continuai imperterrita a leggere il mio libro di testo sul Giapponese contemporaneo.

Poiché gli umani sono fatti per scambiare il mondo di Energen con il mondo di Ergon, il linguaggio può essere considerato come un sortilegio, un anatema vincolante per l'umanità.

(*Energen* è la condizione nella quale le cose vengono generate e fanno parte di un flusso. *Ergon* è riferito alla condizione stabile dopo il completamento della genesi. Come quando un tipo pompa e pompa senza farmi venire, ma il sesso finisce non appena mi scarica dentro il suo seme).

Il mio cercapersone suonò altre tre volte, squar-

ciando il limaccioso silenzio che avvolgeva la sala, ampia e spaziosa. Feci schioccare la lingua, armeggiare nello zaino per mettere a tacere la suoneria, poi mi alzai in piedi e mi guardai intorno alla ricerca del bagno. Per oggi, avevo intenzione di dare solo una scorsa veloce all'articolo... ma niente da fare. I miei piani di studio stavano per saltare in aria un'altra volta.

(Pensavo di aver detto a Kaji di non prendermi appuntamenti, questa settimana. Solo che a lui non frega un accidente delle priorità degli altri).

Uno studente seduto di fronte a me, gli occhi simili a quelli di uno spaniel nevrotico, mi lanciò una rapida occhiata. Aveva davanti una pila di testi di legge. Sembrava il tipo semplice e ingenuo che piace tanto alle donne, ma immaginai che dopo un'ora scarsa di conversazione con lui mi sarei già annoiata a morte.

Lasciai la Biblioteca Centrale Shibuya di Harajuku, e chiamai Kaji da un telefono pubblico, davanti una crêperie. «Credevo di averti detto che questa settimana non andava bene. Perché diavolo mi hai chiamata sul cercapersone?»

«Si tratta di un'emergenza e non sono riuscito a raggiungere nessun altro dello staff. Scusami, è solo per questa volta. Ti pagherò di più per stasera».

«Quanto?»

«80.000 yen».

Era più di quanto mi aspettassi e rimasi a guardare il ricevitore per un minuto buono, senza parlare. Quei soldi mi facevano davvero comodo. Avevo chiesto a Kaori di prestarmi 100.000 yen per comperarmi il maglioncino e il giubbotto di Undercover che desideravo da una vita, e dovevo restituirglieli entro la fine del mese. Decisi che avrei recuperato con lo studio il mese seguente.

«Okay. Per ottanta ci sto».

Kaji mi disse di farmi trovare nella stanza di Masaki quella sera alle 7:00 e riattaccò. Chiamai a casa per dire ai miei che sarei rimasta a studiare fino a tardi e mi avviai passeggiando per Meiji Boulevard, tanto per ammazzare il tempo.

Una donna anziana attraversò la strada proprio davanti a me, agitando in aria un mazzo di giunchiglie gialle avvolto in carta di giornale. I taxi e i motorini frenarono con uno stridore di gomme e uno stizzito strombazzare di clacson. La cosa non sembrò turbarla affatto, forse era dura d'orecchi. Abbondantemente sovrappeso, trascinava penosamente i piedi. I suoi capelli, di un vivace color porpora, scintillavano come un fiore velenoso e carnivoro appena sbocciato e flut-

tuante. Una vecchia, brutta e grassa, ma in qualche modo inviolabile, Regina delle Strade.

La sua sagoma sfuggente, sgraziata com'era, mi colpì. L'andatura goffa e l'irrisolutezza impacciata, il distacco da ciò che la circondava, mi ricordarono Takuya.

Domani. Andrò a trovarlo.

Preso da mille cose da fare, non andavo da lui a Yokohama da un mese, ormai. Forse, sentendosi solo, aveva cercato ancora di fuggire. Takuya aveva bisogno di me. Solo il tocco della mia pelle era in grado di calmarlo.

Mi sedetti sul bordo del marciapiede. Mentre guardavo sfilare i passanti, il frastuono della folla diminuì e mi ritrovai circondata da una barriera trasparente. Il tacco di qualcuno mi pestò le dita di un piede, ma il dolore sembrava una cosa estranea ai miei sensi.

Ogni tanto il mondo e io prendevamo strade diverse, molto distanti fra loro, come in questo momento.

Frantumata in piccoli quark, mi fondevo nelle pareti di un grattacielo, dove fasci di cavi giacevano sepolti come serpenti aggrovigliati; o in un palo del telefono con appeso sopra un poster che diceva 50.MO ANNIVERSARIO DI GUERRA – PATRIOTI UNITIVI!; o negli occhiali da sole di una modella straniera vestita di nero. Da ogni angolo della città os-

servavo l'altra me stessa con occhi penetranti come punte di spilli.

Smettila. Non guardarmi in quel modo. Da lassù.

Passare il tempo con Takuya sembrava l'unico modo per tornare ad essere una sola e unica Ami Tamaizumi.

Non ricordo chi fu il primo a suggerire l'idea della Telephux.

Ricordo quella volta in cui Kaji ed io stavamo parlando di sesso e io dissi: «Sai che ho iniziato a masturbarmi già ai tempi della seconda o terza elementare? Ma tutte le mie fantasie sono scaturite dalle riviste porno che mio padre teneva nascoste... Roba straniera tradotta in giapponese. Trattavano di abusi sessuali, spiegavano come venire violentate e iniziare a godere a metà del rapporto, o incitavano a prendere lezioni di perversione da un maniaco sessuale».

«Dunque il sesso normale probabilmente non fa per te, eh?», mi domandò Kaji, sporgendosi in avanti.

Per un attimo, non seppi cosa dire. Sesso normale. Chiedendomi cosa significasse, mi sentii confusa.

In qualità di masturbatrice precoce, avevo avuto modo di immaginare diversi scenari, fin dalle classi elementari. I miei partner potevano essere scienziati in

incognito o rudi operai, e una serie infinita di altri personaggi.

Ma prima della Telephux avevo fatto sesso con una sola persona. Secondo il mondo circostante, quel tipo di sesso era terribilmente anormale.

La mia prima volta ebbe luogo alla fine dell'estate, durante il secondo anno delle medie. Fu l'anno prima che mandassero Takuya a Yokohama. Quella notte aveva la febbre alta e io stavo cercando di cambiargli il pigiama. Aveva superato i trentanove gradi ed era madido di sudore.

Mio fratello Takuya, di due anni più grande di me, ha un handicap mentale. Nessuno sa di preciso perché sia nato così.

Comunque mia madre, dopo aver consultato diversi medici, decise che mio padre aveva un'anomalia cromosomica, e che il motivo era quello. «Non volevo che anche il mio secondo figlio fosse mentalmente handicappato, così, prima che tu nascessi, feci un test genetico. Io ero normale. Tuo padre si rifiutò di fare il test, dicendo che tanto non avrebbe cambiato le cose, per quanto riguardava tuo fratello. Non ti pare che questa sia la prova che era lui ad avere un problema?».

Tutte le volte che raccontava questa storia, provavo un profondo disgusto. A giudicare dalla sua fredda in-

differenza verso Takuya, si sarebbe detto che lo considerasse un cane randagio ferito, che lei era stata tanto generosa da nutrire e mantenere. Ma per me fu il pretesto ideale per cominciare a proteggerlo e difenderlo.

Dal momento che le sue capacità mentali si erano sviluppate in maniera molto più lenta rispetto ai bambini normali, il suo vocabolario era limitato a quello di un bimbo della terza o quarta elementare; lo iscrissero ai corsi speciali part-time delle superiori. A vederlo, non avresti detto che era handicappato – che si tratti o no di una cosa positiva – grazie ai suoi lineamenti fini, ereditati dalla mamma, e alla carnagione scura.

«Dobbiamo cambiare anche la biancheria intima», gli avevo detto quella sera. «Avanti, sfilati le mutande». Quel che vidi quando gli tolsi gli slip impregnati di sudore non lo capii subito.

Anche se Takuya stava soffrendo non poco per la febbre alta e i brividi, aveva un'erezione.

Poteva essere stata colpa mia. Indossavo un top molto scollato senza il reggiseno, e lo avevo toccato più volte. Forse, senza volere, gli avevo fatto sentire un po' del mio profumo di donna.

Avevamo sempre fatto il bagno insieme, fin quando non avevo iniziato ad andare alle medie, quindi non

c'era nulla di strano nello scoprire le nostre nudità. Sapevo che le persone handicappate come Takuya potevano eccitarsi, ma fino a quel momento lui non aveva mai avuto un'erezione in mia presenza. Dritto e possente, un po' fuori luogo su quel corpo snello, il suo coso era roseo e lindo e mi trasmetteva strane sensazioni.

Lo presi in bocca come fosse la cosa più naturale da fare, poi iniziai ad accarezzarlo delicatamente, lentamente.

«Ami...». Con un'espressione scioccata, Takuya cercò di tirarsi su a sedere. Lo trattenni giù con la mano destra, mentre con la sinistra gli accarezzavo il ventre sudato.

«Ami, è bellissimo, ma perché lo fai? La mamma dice che laggiù ci sono tanti germi».

«Non preoccuparti... e basta con le domande. Lo sto facendo perché mi va. Solo, non dirlo a mamma e papà».

Takuya annuì appena, poi emise un gemito di piacere. Quel suono mi riempì di una tale gioia che ebbi voglia di farlo stare ancora meglio. Mi alzai la gonna, mi sdraiai accanto a lui e gli mostrai cosa fare. Ci unimmo in maniera sorprendentemente agevole e, come amanti che si conoscano da anni, cominciammo a

esplorarci l'un l'altra, sollecitando le nostre parti più sensibili.

I movimenti di Takuya erano così sapienti e ispirati che mi chiesi se qualche misterioso spirito avesse preso possesso di lui.

Dal momento che si trattava della mia prima volta, non sapevo bene come muovermi. Takuya mi fece piegare le ginocchia e mi sollevò con delicatezza i fianchi, così da sfregare contro la parte posteriore della mia apertura più inviolata. Regolandosi alla perfezione al ritmo dei miei respiri affrettati, fu subito in grado di muoversi in modo da trasmettere le più intense ondate di piacere al mio corpo di donna.

Alla fine venimmo insieme e quando Takuya eiaculò nel mio grembo, fui attraversata dal pensiero di rimanere incinta. Se fossi rimasta incinta del figlio di Takuya, sarebbe stato lui, e non io, ad essere cacciato di casa dai nostri genitori. Ma per fortuna il mio ciclo era finito appena due giorni prima. Potevo supporre che fosse un giorno sicuro.

Dopo quella volta, nonostante la presenza dei nostri genitori, facemmo sesso quasi ogni giorno.

La nostra complicità, talmente intima e profonda che il solo guardarci da un capo all'altro della tavola, a cena, ci riempiva di libidine, diede a Takuya una vi-

vacità, una gioia di vivere che mai prima di allora aveva avuto. Un piccolo miracolo. Un turbine d'energia che aveva disperatamente cercato di negare e deviare era finalmente riuscito a scaricarsi attraverso i circuiti giusti.

La mamma, nevrotica e ipersensibile, cominciò a sospettare qualcosa.

Ricordo ancora la sensazione di panico il giorno in cui estrasse dal cesto della biancheria le lenzuola macchiate di sperma. Pensò che Takuya avesse imparato a masturbarsi e gli fece una ramanzina isterica su come quella fosse una pratica orribile e disgustosa. L'idea che Takuya, affrancato da ogni inibizione sessuale, raggiungesse la propria virilità e maturità riproduttiva, dev'essere sembrata l'epitome di ogni disgrazia, a mia madre. I suoi timori si erano trasformati in una minacciosa realtà.

Mio fratello e io passavamo sempre più tempo insieme, chiusi nella stanza dove studiavamo. Gli sguardi erotici. I gesti ambigui. Vivendo sotto lo stesso tetto di nostra madre, non avremmo potuto ingannarla per molto tempo ancora.

I nostri genitori giunsero alla conclusione che dovevamo essere separati.

Guardandoci con disgusto, neanche fossimo gatti

randagi in calore, la mamma dichiarò, come un martire che porta sulle spalle tutte le disgrazie del mondo: «Non posso più sopportare il peso di questa vergogna. Non so chi di voi due sia il peggiore, ma non trasformerete questa casa in un covo di mostri. Qui dentro abitano soltanto esseri umani».

Alla fine mandarono Takuya a Yokohama, presso una nostra zia e suo marito. L'anziana coppia gli aveva sempre voluto bene.

Ma anche dopo, almeno una volta a settimana, dicevo qualche bugia ai miei e andavo a trovare Takuya, portandolo con me in un albergo a ore dove facevamo tranquillamente sesso. Lui lo desiderava, e per quanto riguardava me, quando rimanevo troppo tempo senza vederlo soffrivo di instabilità emotiva. Una delle ragioni per cui fremevo che iniziasse l'affare Telephux era il mio bisogno di soldi per andare a trovare Takuya.

Il sesso con dei perfetti estranei per me equivaleva a masturbarmi. Non avevo nessun timore che potesse cambiarmi in qualche modo.

Il legame fra me e Takuya era troppo forte perché questo potesse accadere. Non pensavo a lui come a un esponente del sesso opposto. I sentimenti che provavo per mio fratello erano più "unitari", immagino.

Era come amare il ragazzo che c'era in me, unirsi con l'altra metà di un unico essere androgino.

Sono sicura che Takuya provasse lo stesso tipo di sentimento nei miei confronti. Dopo essere venuto, affondava sempre il viso fra i miei seni e sussurrava «Ami», ripetutamente, come se stesse chiamando l'altro se stesso che si nascondeva dentro di me.

Tremai, tanto era forte la sensazione erotica che si stava risvegliando in me. Parlai, come per schivare lo sguardo curioso che Kaji mi stava lanciando: «Forse hai ragione. Penso si chiami "imprinting". Quando cresci leggendo riviste porno per uomini di mezza età, non c'è modo di trovare soddisfacente il sesso regolare».

Dopodiché la nostra conversazione imboccò la strada che sarebbe sfociata nell'idea della Telephux.

Eravamo tutti annoiati e bisognosi di soldi e stimoli. Volevamo qualcosa che fosse più impegnativo e interessante del rigirare hamburger sulla griglia del McDonald's per meno di mille yen l'ora. Qualcosa che costituisse una sfida nei confronti dei nostri genitori e della scuola.

Kaji disse che se ci fossimo limitati ai clienti d'alto bordo avremmo preso due piccioni con una fava:

avremmo guadagnato molto e ci saremmo presi soltanto delle pause sporadiche dallo studio. «Masaki ed io metteremo degli annunci a breve termine, di sera tardi, su Internet. Se ci avventurassimo in qualcosa di più impegnativo, potremmo non farcela».

I clienti dovevano esibire dei certificati medici attestanti le loro condizioni generali di salute e la negatività al test dell'HIV. Per evitare coinvolgimenti, non sarebbero state fornite informazioni finalizzate a contatti personali. Gli incarichi sarebbero stati assegnati attraverso il cercapersone o il cellulare.

Espose il tutto con estrema naturalezza, neanche avesse passato anni e anni della sua vita a battere nel Bronx. Impersonare quel ruolo lo faceva sentire euforico e adrenalinico come non mai.

Telefoni. Telephones. Scopate. Fucks. Telephux. Suonava divertente e professionale allo stesso tempo, e inoltre era abbastanza ambiguo per coloro che non avevano interesse a capire.

Ed è così che una manciata di miei compagni di corso ed io iniziammo a lavorare, come se non si trattasse d'altro che di un esperimento di chimica: lasciando cadere una goccia di estratto di cuore nella provetta del sesso.

CAPITOLO SECONDO

La stanza ondeggiava nell'oscurità come la risacca del mare di notte. Nere tende di satin ostruivano il passaggio della luce e la moquette folta e morbida, persino il piumino sul letto nell'angolo, erano neri come l'ebano. Quella era stata la stanza da letto di Masaki, che, mentendo ai suoi, aveva ottenuto qualche soldo per rimetterla a posto e aveva speso tutto nella nuova mobilia. Il suo letto personale l'aveva spostato nello studio, e durante l'“orario di lavoro” della Telephux generalmente usciva e lasciava campo libero.

Masaki sembrava rigido e freddo, ma potevi quasi percepire l'odore della sua passionalità e sensualità. Non era uno a cui pensavi volentieri mentre ti masturbavi.

Suo padre era avvocato e la madre psicologa. Lui si dava da fare per riuscire a iscriversi all'Istituto di Scienze e Ingegneria presso l'Università di Tokyo.

Due o tre mesi prima mi ero resa conto che Masaki,

che sembrava perfetto, era invece un essere “difettoso”, proprio come me. Eravamo diretti verso “La Stanza” a Shibuya con i nostri amici, quando i suoi occhiali dalla montatura argentata gli vennero spazzati via dalla faccia da un uomo d'affari ubriaco e si schiantarono sulla strada. Masaki diventò pallido come un morto. Si coprì il viso con la mano destra e si voltò dall'altra parte perché non lo vedessimo.

«Andate avanti, vi raggiungerò fra un minuto».

Perché mai Masaki, che non mostrava mai alcun tipo di emozione o di frustrazione, se la stava prendendo tanto per un paio di occhiali?

Proseguimmo, un po' confusi. Mi voltai indietro e lo vidi raccogliere le lenti danneggiate e dirigersi verso un negozio di ottica lì vicino.

Kaji si strinse nelle spalle e disse: «Ha una fobia per il contatto visivo diretto. Per lui gli occhiali sono un salvagente psicologico». Per un attimo, non riuscii a crederci. Sembrava uno scherzo idiota. Noi tutti pensavamo che Masaki non ridesse mai e parlasse in quel modo monotono perché era presuntuoso e pieno di sé. Ma quando guardai Kaji in faccia, capii che non stava scherzando.

«Perché fa così?», chiese Kaori. Si era appena cambiata nel bagno del 109-II e ora, al posto dell'unifor-

me scolastica, portava un vestito di X-Girl e degli stivali di camoscio bianco che sembravano le zampe anteriori di un agnello. Durante le vacanze estive si era fatta un triplo piercing a entrambe le orecchie. Quando toglieva tutti gli orecchini i suoi lobi erano patetici, simili a un biglietto ferroviario obliterato più volte dal controllore di una stazioncina di provincia per tenersi in esercizio.

Kaji fece tintinnare il mazzo di chiavi che aveva in tasca e disse: «Il perché non lo sa neanche lui, ma è convinto che abbia a che fare con tutti i test psicologici che gli ha fatto fare sua madre quando era piccolo. Dice che va fuori di testa quando guarda il mondo senza filtro, come se tutta la bruttezza che ha dentro venisse esposta».

Sembra il test del replicante in *Bladerunner*, pensai, ridacchiando fra me e me. Ma Kaori fu più comprensiva. Da qualche tempo mi ero accorta che aveva una cotta segreta per Masaki. Ma per paura di dover affrontare i problemi di un amore non corrisposto, continuava invece a fare la cretina con dei tipi ambigui e insicuri, schiavi dei loro stessi membri eretti.

E questo nonostante sapesse come farsi pagare bene dagli uomini!

A volte aveva quello sguardo... quello di una prosti-

tuta di Mosca sul letto di morte che confessi una vita di peccati ad un prete, e mi faceva un po' pena.

Sbirciando dalla porta socchiusa, vidi un cliente dall'aria svogliata e indolente seduto sul letto: fumava una sigaretta, in attesa che arrivasse "qualcuno dello staff della Telephux". Poteva avere venticinque anni, o giù di lì. Sul suo volto dai puri tratti mongolici era stampato un sorriso cupo e arcaico e indossava una camicia hawaiana di dubbio gusto. Quando sbuffò irritato, in basso, sulla guancia destra, vidi un neo che sembrava il seme incrostato di Satana. Probabilmente era l'unica cosa che l'avrebbe distinto in mezzo a una folla.

Bastò quell'occhiata e già cominciai a temere che si sarebbe rivelato un tipo dalle perversioni pericolose. Per quella che era stata la mia esperienza finora, i clienti che sembravano più timidi e inoffensivi erano quelli dalle esigenze sessuali più violente e perverse.

Scorgendo il mio volto, chiese, in tono basso e incerto: «Fai parte *dello staff*?»

«Sì».

«Davvero sei soltanto al liceo?».

Avevo sostituito l'uniforme con un vestito a maniche corte e mi ero truccata un po'. Probabilmente si aspettava una ragazzina col vestitino alla marinara.

Gli amanti delle lolite hardcore sono dei feticisti delle uniformi e pretendono che le indossiamo. A volte mettevamo quelle delle scolarette delle elementari, appunto alla marinara – potevi comprarle nei negozi di biancheria usata – chiedendo 10.000 yen di supplemento per il servizio extra.

«Sì, sono un'autentica liceale. Non posso dirti come mi chiamo, ma posso mostrarti una copia della mia tessera studentesca. Vuoi che metta l'uniforme alla marinara?»

«No, così va bene», rispose, scuotendo energicamente la testa. «Perché non ce ne stiamo un minuto qui a parlare?».

Mi sedetti accanto a lui e sfoderai il mio infallibile sorriso accattivante e malizioso. Il pensiero che potesse rivelarsi un tipo noioso e petulante, quando invece era così chiaro che covava le peggiori fantasie erotiche, mi diede i brividi.

Quanti anni hai? Diciassette, vero? Dimmi, ho l'alito cattivo? No? Con la mia ragazza è finita sei mesi fa. Che tipo, che era! Mi guardava in un modo orribile e mi dava il benservito se solo mi azzardavo ad avere l'alito pesante o a emanare anche solo un accenno di puzza di sudore. Bell'egoista, non ti pare? So che il mio alito non è poi così terribile.

Solo un momento, disse, e cominciò a frugare nella sua borsa. Una bottiglia di collutorio, del dentifricio per l'alito fresco, un deodorante per ascelle, un tester per l'alito cattivo... Afferrò l'attrezzatura e sparì nel bagno per circa mezz'ora. Quando tornò, riprese col suo sermone sull'alito cattivo e la puzza di sudore.

Tutti hanno almeno un po' di odore addosso. Non pensi che la mia ex sia stata ingiusta? Quando mi siedo, in treno, tutti si voltano dall'altra parte con fare teatrale e cambiano posto. Ferisce i miei sentimenti, sono un tipo sensibile, sai? All' università c'è una ragazza, Mochizuki, che è di una maleducazione totale. Le ascelle più puzzolenti che mi sia mai capitato di sentire. In estate viene a lezione con un prendisole e non puoi avvicinarti a meno di un metro e mezzo senza essere investito dai suoi olezzi pestilenziali. Quell'odore acre, sai, come di cipolle marce... Questa è Mochizuki, e un bel giorno, in classe, se ne esce: «Kobashi, senti, devi smetterla di toglierti le scarpe durante la lezione, la puzza ci sta uccidendo!». Stronza che non è altro! Mochizuki puzza talmente tanto che non avrebbe nessun diritto di prendersela con gli altri. Avrei voluto risponderle che doveva pensare prima a far qualcosa per la sua, di puzza. E invece si era permessa di dire quella cosa di fronte a tutte le altre ragazze, per poi tagliare la corda in fretta

e furia. Devo ringraziare lei, se adesso non posso più andare al campus. Appena mi vedono, le ragazze scopiano tutte a ridere.

Preferisco di gran lunga fare la finta infermiera con la biancheria intima osé, piuttosto che stare a sentire un'ora di simili idiozie. «Ti dispiace se mi spoglio?», gli chiesi, con le dita già posate sulla chiusura del vestito. Magari tutte le sue preoccupazioni sull'alito cattivo sarebbero state spazzate via da altri pensieri, se mi avesse vista nuda. «Non è che mi vada molto di parlare. Che c'è, non ti piace fare sesso?».

Nei suoi occhi apparve un'ombra di desiderio.

Essere preso in giro dalla sua ex e da tutte le altre, la sensazione di non valere nulla... tutto questo era stato cancellato dalle mie parole, mentre il centro del piacere del suo cervello stava pian piano schiudendo i battenti.

Si sporse verso di me, mi afferrò per le spalle e mi adagiò di piatto sul letto. Evitai il suo sguardo, fissando un punto imprecisato del soffitto. Quello era il momento in cui il tizio in questione diventava l'uomo senza volto delle mie fantasie masturbatorie e io diventavo un'entità sessuale fluttuante, affrancata dal nome "Ami". Mi libravo nell'aria e uscivo dalla finestra chiusa, per poter spiare tutte quelle oscenità dall'esterno.

(La tua presunzione è proprio senza speranza, non è vero, puttana?).

La voce stanca e annoiata del mio Io distaccato mi echeggiò nella testa come un'epifania paradisiaca.

(Dissociarti per proteggere il tuo orgoglio e nutrirlo).

Poteva anche essere.

Non riesco a perdonare me stessa per il fatto di provare piacere con quei tizi. Eppure, per quanto pregassi di diventare una specie di pietra insensibile, alla fine venivo travolta dai riflessi condizionati delle mie stesse membra e mi sentivo letteralmente male dal disprezzo che provavo per me stessa.

E, cosa strana, era il disprezzo a conferirmi una sorta di energia negativa.

Il cliente mi sfilò il vestito e si mise a contemplare il mio corpo, nudo a parte la biancheria intima. Non mi dava fastidio essere osservata in quel modo; sapevo di avere un corpo attraente e dei seni e dei fianchi piuttosto abbondanti per il mio fisico. Ma probabilmente il tizio non stava guardando me in particolare, ma piuttosto ammirando una qualche cristallizzazione dell'eros formatasi nella sua testa, proprio come facevo io. Forse la sua ragazza non aveva un volto o un nome, né genitori o fratelli o qualunque altro legame al mondo, non essendo altro che un'immagine

da realtà virtuale, aderente alle simulazioni da lui stesso create.

Ci trovavamo dunque in una stanza di cifre immaginarie, una dimensione diversa, che non esisteva nello spazio reale. Un brutto castello costruito su sabbie mobili dove le immagini, decomposte e maleodoranti, collidevano le une con le altre.

«Posso legarti?», chiese l'uomo, con la voce arrochita.

«C'è un extra di 30.000 yen. E non devi farmi del male, o chiederò ancora di più per danni».

Estrasse una corda sottile dalla sua borsa di pelle e mi legò mani e piedi dietro la schiena, ma non troppo stretti. Quando mi mise una mascherina di quelle per l'allergia da fieno sulla faccia, mi venne da ridere. Finalmente si era liberato del problema dell'alito cattivo.

Dopodiché cominciò a fare cose davvero strane. Si infilò una tuta nera e rossa metallizzata che lo faceva somigliare a uno di quei tipi muscolosi nei film di supereroi e mi costrinse a indossare un corpetto trasparente di pizzo. Era il genere di biancheria sexy che “trasforma le donne timide in insaziabili macchine del sesso” e che si può ordinare sulle riviste pornografiche. Poi mi cinse il corpo con una corda dotata di numerose estremità cui erano applicate delle ventose e mi fece ricadere sul letto con una spinta. Se fossi stata

etichettata come “Il cadavere erotico” e mi avessero portata in un museo, avrei potuto costituire una delle attrazioni principali. Infine, l’elaborata preparazione terminò.

Finalmente capii. Era un feticista delle lolite da cartone animato. Probabilmente non riusciva neanche ad avere una parvenza d’erezione, se non pensando a giovani, innocenti ragazzine tormentate da creature grottesche e strani aggeggi. Il vago sorriso un po’ arcaico dell’uomo cedette il posto al gelido fervore di un camaleonte che prende di mira una mosca. Cominciò a leccarmi i capezzoli attraverso il corpetto, finché la stoffa non mi si appiccicò al torace, fradicia di saliva, facendomi sentire quasi una vergine sacrificale che riceve le abluzioni prima di venire immolata agli dèi di turno.

Il vibratore di cui si servì, molto probabilmente di sua fabbricazione, aveva l’estremità a forma di una strana pianta, ma proprio mentre stava iniziando a infilarmelo dentro con piccoli movimenti a stantuffo praticati per eccitarmi sempre più, all’improvviso eiaculò sulla mia schiena. Emozionato all’idea che lo scenario dei suoi sogni si stesse realizzando sotto i suoi occhi, non era riuscito a trattenersi ed era venuto troppo presto.

Assolutamente patetico.

Questi tipi erano i miei nemici... Facevano tutti del male a Takuya. Erano insensibili, mediocri ed egoisti, esalavano il loro alito fetente e non sospettavano nemmeno che fossero desideri sporchi e perversi quelli che alla fine assumevano il controllo del punto più centrale della loro psiche.

Mediocri, come i miei genitori.

Mentre guardavo quel ridicolo personaggio seduto sul pavimento, ansimante e tutto intento a pulire lo sperma con un fazzoletto di carta, fui assalita da ricordi sgradevoli.

Da quando era molto piccolo, Takuya nutriva una certa antipatia per mia madre. Non era raro che si svegliasse nel cuore della notte e scoppiasse a piangere alla vista del suo viso, neanche lei fosse un serpente velenoso in sembianze di strega, capace di divorare bambini e inghiottirli in un solo boccone.

Mia madre faceva finta di nulla. Ma le reazioni di Takuya non erano che il riflesso dell'antipatia che lei subdolamente gli trasmetteva. Recitava la parte della perfetta educatrice, ma non riusciva mai a ingannarci. Come figlia maggiore del direttore di una banca regionale, come donna realizzata, laureata presso un'uni-

versità femminile di grande prestigio, vivere da perdente non aveva alcun senso per lei. Il fatto che il suo primogenito, per di più maschio, non fosse in grado di partecipare nemmeno alla corsa dei ratti, ai suoi occhi appariva come l'oscuro disegno di una qualche entità superiore decisa a prendersi crudelmente gioco di lei.

Durante il suo quinto anno di scuola elementare, Takuya iniziò a fare i capricci. Dopodiché, mio padre trascorse sempre meno tempo a casa, dicendo che dopo la promozione a funzionario, le pratiche da sbrigare in ufficio erano aumentate a dismisura. Ma la verità era che non riusciva più a guardare in faccia la mamma, né tantomeno Takuya.

Una domenica ce ne andammo tutti e quattro ai grandi magazzini, cosa che non succedeva quasi mai. Mangiammo al ristorante, poi ci recammo nel reparto di articoli sportivi a comperare un guanto da baseball per Takuya, che giocava in una squadra per ragazzi handicappati.

Tutt'a un tratto Takuya sparì, e quando mi guardai intorno per cercarlo rimasi completamente scioccata. Era nel reparto di artigianato artistico e stava facendo a pezzi alcune opere in vetro di un famosissimo scultore straniero, scaraventandole a terra una dopo l'altra e borbottando qualcosa fra sé e sé. Un commesso

lo afferrò e lo bloccò, e i nostri genitori si profusero in scuse, promettendo di risarcire i magazzini con una somma che mi fece letteralmente uscire gli occhi dalle orbite.

Una volta tornati a casa, tutta la rabbia che la mamma aveva trattenuto a fatica esplose all'improvviso: «Pensi che sia divertente, vero? Ci metti in imbarazzo, ci fai spendere milioni di yen per dei cocci di vetro... Che cos'è, una specie di rivincita? Stai cercando di vendicarti di noi?

Ci stai rovinando la vita! Andiamo al ristorante e raccogli la carne caduta per terra e te la mangi. Prendiamo un aereo e tu corri a rinchiuderti nella toilette. E come se non bastasse, oggi te ne vai nel reparto d'arte del grande magazzino e... Oh, io non ce la faccio più!».

Trascinata dalla veemenza delle sue stesse parole, che gli stava urlando in faccia, alla fine oltrepassò il limite. L'odio nei suoi occhi era un odio assassino.

«La tua esistenza non serve che a procurarci dei guai. Abbiamo fatto tanto per te, ma a volte vorrei che non fossi...».

Un attimo spinse Tayuka – che era in piedi di fronte a lei – puntandogli entrambe le mani sul petto e facendolo cadere all'indietro. Fu in quel preciso momento che tutto il suo affetto, obbligatorio in quanto tutrice e

madre, si tramutò nel sentimento opposto e lei divenne il suo più brutale aggressore.

Il dolore di Takuya mi prosciugò all'istante le lacrime e rimasi di ghiaccio.

Mio fratello batté violentemente la testa contro un quadro appeso alla parete e il vetro si ruppe con un suono raccapricciante. Mentre si accasciava a terra, il suo volto si contrasse in una smorfia e divenne pallidissimo.

Papà lo portò all'ospedale con la macchina e il dottore disse che Takuya aveva subito una commozione cerebrale. Aveva la parte posteriore della testa gonfia e violacea, e sembrava che peggiorasse di attimo in attimo. Quando alla fine tornò a casa e mia madre gli fece un impacco di ghiaccio senza dire una sola parola, la mia rabbia fu sul punto di sfociare in pura violenza.

Sia Takuya che io sapevamo benissimo cosa si fosse trattenuta a stento dal dire.

“Vorrei che non fossi... mai nato”.

Quell'oscuro sentimento che mia madre covava nel profondo del cuore doveva essere stato la causa del comportamento distruttivo di Takuya. Quella notte dormii cullando fra le braccia Takuya e la sua testa gonfia.

Da allora in poi, Takuya iniziò a temere le ire di mia

madre come una colomba ferita, svegliandosi spesso in piena notte in preda a crisi isteriche. Una volta, dormendo, strinse i pugni talmente forte che le unghie gli si conficcarono nei palmi e al mattino trovammo le lenzuola macchiate di sangue.

Quel giorno mia madre uccise Takuya nel proprio cuore. La ferita alla testa sarebbe guarita, ma questo non la scagionava dall'omicidio.

Il mio piccolo diario bianco. In esso tenevo la graduatoria della rispettabilità degli adulti nella vita di Takuya. Nostra zia, che elargiva sorrisi dolci e misericordiosi come quelli della Vergine Maria ma anche profondamente falsi e condiscendenti, e il cui forte profumo Chanel mi dava sempre la nausea... era a meno quaranta. Il direttore delle vendite ai grandi magazzini, che aveva sibilato: «Non è forse mancanza di responsabilità da parte dei genitori, lasciare che un bambino così antisociale se ne vada in giro incustodito?»... era a meno trenta. Quando arrivavano a cento, venivano giustiziati con una Magnum nella mia immaginaria stanza delle esecuzioni. Nel mio gioco di realtà virtuale, mia madre morì tre volte e mio padre due.

Intenzioni omicide per combattere altre intenzioni omicide. In che altro modo proteggere Takuya?